

Giorgio Ciravegna

Dalla parte degli operai

Clavilux Edizioni

Introduzione

Settembre 2012, si vedono ancora le montagne, anche se un fascio di nubi nasconde a tratti il sole. La temperatura è frizzante, perfino fredda mattino e sera, e le giornate scorse sono state di una limpidezza senza eguali. Giovedì, dal Colle dell'Agnello, si vedevano stagliate verso il cielo terso non solo il Viso, il Pic d'Asti e il Pelvo d'Elva, ma perfino l'inconfondibile gruppo dell'Argentera, il Monte Matto e la Rocca dell'Abisso, mentre sul versante francese brillavano i ghiacciai, in lontananza, oltre il Queiras. Settembre, insomma, si comporta da galantuomo, come ormai accade di rado.

Dopo la rottura del caldo afoso agostano, la temperatura si è repentinamente abbassata, liberando monti, valli e pianure dalle foschie anticicloniche. Sembrerebbe un settembre di tanti anni fa, quando l'effetto serra non faceva paura e le stagioni erano regolari. Solo il sole, a volte troppo caldo, ricorda che i problemi ci sono e non è assolutamente detto che il clima sia tornato normale.

Settembre! Il mese dei “ripensamenti sugli anni e sull'età, come scintille bruciano nel tuo fuoco le possibilità, e ricominci il gioco della tua identità”: così lo descrive Francesco Guccini in una sua canzone.

Settembre! Uno dei mesi più belli dell'anno. Il primo, quello in cui si riprende il lavoro per una nuova stagione o la scuola, si ritrovano gli amici dopo le vacanze e tutto torna allegramente più normale, perché ci si sente di nuovo inseriti nella quotidianità. Si torna a parlare di calcio, delle vacanze trascorse, del lavoro ripreso, del tempo che ci aspetta, attendendo i caldi colori forti dell'autunno, meravigliosi ed unici, in cui si cercheranno i segni premonitori dell'inverno che verrà.

Così è stato spesso anche il mio settembre, fino a 2 anni fa, quando invece è divenuto l'ultimo mese di lavoro. Dopo 41 anni e 1

mese di attività è giunto per me il tempo del pensionamento per anzianità, il tempo di lasciare ad altri la responsabilità di dirigere il Sindacato.

Ho lasciato volentieri un'attività che mi ha appassionato per anni, con la consapevolezza che il mio, il nostro tempo (quello della mia generazione), è finito e che tocca ora ad altri.

Ma ho lasciato anche con rammarico, convinto che quarantuno anni di trattative, lotte, elaborazioni sindacali mi hanno insegnato molto. Per questo ho deciso di svolgere (non più in prima linea e senza compiti di dirigenza) un ruolo di supporto, di aiuto a chi in prima linea è rimasto.

L'ho fatto scegliendo la CGIL e lasciando la CISL dopo decenni, convinto che oggi sia proprio l'Organizzazione di Susanna Camusso la più vicina alle mie convinzioni, ai miei ideali che ho cercato di far vivere nel sindacato.

Ho anche deciso che quarantuno anni di lotte, contrattazioni, elaborazioni, vissuti con molti amici e compagni, andassero raccontati, perché mai come oggi è necessario sapere quanto il Sindacato ha fatto, quanto sia stato utile e come l'esperienza di questi anni, pur rivedendola ed adattandola all'oggi, può essere utile per affrontare gli anni difficili che abbiamo di fronte.

Se il sindacato sta, senza se e senza ma, dalla parte dei lavoratori, il suo ruolo è insostituibile, oggi come ieri; e oggi come ieri, sia pur in modi diversi e in un contesto totalmente cambiato, è speranza per i deboli, per i lavoratori, per i disoccupati, per i pensionati e per coloro che questa società considera gli ultimi.

Per questo, in questo mese di settembre, comincio a scrivere una storia vissuta con tanta gente, una storia di impegno collettivo per una società un po' più giusta e un po' migliore.

Una storia, senza alcuna pretesa di perfezione cronologica e narrativa, che spero sia interessante e utile per qualcuno.

Non c'è problema che non abbia la sua soluzione,
almeno in parte. Si tratta di cercarla, di trovarla,
con l'intelligenza, la solidarietà, l'impegno umano e la lotta
di quanti credono o vengono persuasi a credere, appunto,
che ogni problema non è irrisolvibile.

Enrico Berlinguer

Tutto cominciò così

Sono nato nel 1953 a Moretta, in provincia di Cuneo. Un paese che allora contava circa 3000 anime, e costruiva le sue fortune su un'economia agricola e industriale.

La mia famiglia non era sicuramente ricca economicamente, ma ricchissima di valori che mi sono stati trasmessi e che sono stati per la mia vita assai preziosi. Nessuna possibilità mi è stata negata in merito all'istruzione, non solo per la frequenza a scuola. In famiglia, il quotidiano La Stampa era di casa e si discuteva spesso di politica, quella di quei tempi, quella con la "P" maiuscola. Erano gli Anni Sessanta, l'epoca dei comizi fatti in piazza, quando i comunisti erano comunisti, i socialisti erano socialisti, la democrazia cristiana un partito con radici popolari e la destra si divideva tra quella nostalgica fascista (coalizzata nel MSI e forze satelliti) e quella liberale, reazionaria, ma intelligente. Tutto era chiaro e comprensibile: i partiti avevano ideali, il sindacato tornava a cercare la sua unità e le parole onestà, lealtà, purezza, giustizia, solidarietà, avevano per tutti – o quasi – senso.

Ricordo mio padre (mai iscritto al fascio con conseguenti fastidi e limitazioni per il suo lavoro che mi raccontò), di ispirazione cattolico-popolare dire: "Non è giusto che un grande partito come il PCI sia ghettizzato in un'eterna opposizione, perché rappresenta milioni di persone". Per mio padre e mia madre la giustizia e l'onestà erano valori imprescindibili. Quanto sono stati preziosi questi insegnamenti negli anni in cui ho avuto responsabilità nel sindacato!

Erano gli anni del boom economico. Tanta povertà, tanta ingiustizia, tanta fatica, ma anche tanta speranza di costruire un futuro che per sempre sarebbe stato migliore. E contro le ingiustizie e la povertà si levava la voce di tanta gente: in questa Italia povera, ma dove la solidarietà era praticata da tutti, la sinistra e la parte più attenta ai problemi sociali del mondo cattolico si battevano

senza incertezze per cambiare in meglio le cose. E cominciarono a farlo insieme.

La mia formazione è stata la famiglia, dove ho imparato che il lavoro è fonte di sostentamento, ma “deve dare anche un po’ di soddisfazione” (sono le ultime parole che ho sentito da mio padre prima che morisse). Da mio padre e mia madre ho imparato che la natura, con la vita, è il più bel dono ricevuto da Dio, con le sue stagioni, le sue montagne, i suoi animali, i suoi fiumi e le sue piante. Da loro ho imparato la costanza e l’impegno per superare le difficoltà, l’importanza della fedeltà e della bontà, la pazienza, la sobrietà nei consumi e l’importanza della scuola e della cultura. Devo a mia sorella la passione per la musica, la lettura, il cinema e la montagna, la cultura, che sono i miei antidoti per i momenti di solitudine oltre che occasioni di gioia da condividere con gli amici e le amiche, e devo a mio padre la passione per la bicicletta: la prima, dono per la licenza media, la conservo ancora, ed è stata fedele compagna di scalate meravigliose e faticosissime.

La mia formazione è stata anche quella della chiesa, dell’oratorio e del Concilio Vaticano Secondo, di profeti come il cardinal Pellegrino, Helder Camara, Don Milani, Frei Betto, collaboratore del Presidente brasiliano Lula, il presidente sindacalista. All’oratorio ho imparato i loro valori e quelli dei grandi santi sociali, che poi ho ritrovato anche nella *Populorum Progressio* e nella *Centesimus Annus*, e nella nuova dottrina sociale della Chiesa, attenta ai poveri, ai lavoratori.

La mia formazione è stata la scuola: una scuola ancora vecchia, troppo nozionistica, dove non tutto ciò che si insegnava era quello che serviva, ma certamente imparavi cose fondamentali. Proprio contro la scuola “nozionistica” partecipai ai primi scioperi studenteschi e divenni rappresentante di classe. Non ero per le richieste impossibili: mentre gli studenti dei licei volevano la rivoluzione, noi del professionale chiedevamo per prima cosa il funzionamento dei laboratori e degli strumenti di misura. Tuttavia ero assiduo partecipante alle assemblee studentesche e partecipavo a tutti i cortei di protesta che ritenevo giusti: contro gli Americani e la guerra in Vietnam, come contro l’invasione di Praga fatta

dai Russi o alle manifestazioni a favore dei popoli dell'America Latina che lottavano contro corruzione e dittature. Poi, finito il terzo anno di scuola professionale, giunse anche per me il tempo del lavoro: era l'estate del 1971.